

Nel visitare le parrocchie della Diocesi sento sempre tanta gente che si lamenta di non avere più il prete che celebri la messa ogni giorno e che rimanga a disposizione delle loro necessità pastorali. Molti paesi, infatti, non hanno più il prete residente ma lo condividono con quello di un'altra parrocchia. Questa realtà, poi, per diversi fattori, non cambierà nei prossimi venti o trenta anni. Poca gente, però, mi assicura di sentire il dovere di pregare il Signore perché susciti vocazioni e faccia in modo che in ogni paese e in ogni parrocchia ci sia un prete. Meno gente ancora è disposta a impegnarsi nella vita della parrocchia in quei ruoli in cui non è necessaria la presenza del prete. Tutti si rivolgono a me con sincerità e spontaneità come se avessi il catalogo da cui scegliere il prete secondo i loro gusti e i loro desideri, ma, in concreto, ben pochi si ricordano che devono collaborare per avere il prete. Poiché la vocazione è un dono di Dio, ciò che si chiede a ognuno è soprattutto la preghiera al Padrone della Vigna, perché mandi operai nella sua Vigna. E' vero, infatti, che quando un ragazzo decide di entrare in Seminario o una ragazza decide di entrare in un convento o in una congregazione religiosa rispondono ad una vocazione dall'alto, e, in questa risposta decidono e devono decidere certamente in tutta libertà, ma è anche vero che hanno bisogno dell'aiuto di Dio per rispondere con generosità alla sua chiamata.

E' chiaro, ora, che essere prete oggi non è lo stesso che essere prete cinquanta anni fa. Il contesto sociale è cambiato, e anche nei piccoli paesi si sentono gli effetti della globalizzazione e della secolarizzazione. La società è sempre più "aperta", e il mondo è ormai diventato un villaggio, dove ci si influenza e ci si condiziona a vicenda. Una società "chiusa" difende facilmente le sue tradizioni, i suoi valori, le sue pratiche. In una società aperta, invece, è messo tutto in discussione, perché ciò che si crede giusto e valido in un paese lo si ritiene ingiusto e insignificante in un altro paese. Questa società aperta, in continuo cambiamento e sviluppo, ha modificato ma non diminuito la domanda religiosa. C'è bisogno di qualcosa che ci aiuti nel momento della prova, di qualcosa che sia più grande dei nostri desideri. Si cerca questo qualcosa con ogni mezzo. Nel momento del bisogno, purtroppo, non si guarda a spese, alla bontà dell'offerta, ma si cerca solo di vincere il dolore e la sfortuna. Basti pensare al numero delle persone che si rivolgono a maghi, indovini, fattucchieri, guaritori. Chi è senza speranza e provato dal dolore e dalla fatica cerca tutte le possibili vie di salvezza offerte dal mercato del sacro. Non sempre è facile scoprire e denunciare i venditori di illusioni, di palliativi, di inganni. Il primo compito del prete, in questi casi, è quello di educare la domanda religiosa, non cambiando le formule delle preghiere, ma cambiando la testa delle persone.

In una società chiusa prevalgono la consuetudine, l'abitudine, la tradizione. Basta che uno rispetti le tradizioni e sta in pace con sé e con gli altri. In una società aperta, invece, c'è il confronto continuo delle diverse opportunità, dei diversi orientamenti, dei diversi valori. Bisogna, perciò, formare preti che siano capaci di aiutare a discernere le proposte delle molteplici agenzie educative e dei sofisticati laboratori di pensiero, che determinano l'inconscio collettivo. Il prete che svolge il ministero all'interno della società aperta deve sapere incoraggiare i fedeli a non rimanere ancorati al passato, anche perché il semplice passato non è storia e il ricordo del passato alimenta la nostalgia e non crea futuro. Deve soprattutto aiutare i fedeli laici a scoprire e vivere la loro vocazione di battezzati nella Chiesa e per la Chiesa. Oggi, lo Spirito dice alla nostra Chiesa di avere preti meno laicizzati e laici meno clericalizzati. Se ascoltiamo questa voce, avremo meno paura del futuro e più fiducia nella fantasia di Dio.